

POESIE

di

Libero de Libero

PER UNA RAGAZZA VIRTUOSA DI GIORNO

*La notte dei tuoi passi, la tua notte
su tacchi acuti gira il ritornello
dei ciechi incontri e vellutati scontri,
di abbracci scuciti con fretta galante
e denti stretti a bacio che non lega.
Della tua mano è trucco prudente
che senza stringere carezza ogni fiamma,
per stanze furtive il tuo letto volante
mai sprofonda in abisso, uno spasimo
virtù non guasta né ti sciupa la veste.*

*Non ha stilla che brucia né seme che scoppia,
acerba non è la rosa che difendi
col graffio d'una livida bugia.
Non è fango che inghiotte né fumo che sporca,
amore fuggitivo non ti smaglia
i fianchi con un brivido d'anguilla.
O avara di te che sperperi innocenza,
all'inferno d'un armadio ogni alba complice
ritorna la tua larva, tu indolente
rientri nel marmo che al giorno figuri.*

PER UNA SIGNORA CULTURALE

*Non invitarlo ai tuoi numeri
di varietà famosi, alle adunanze
dei virtuosi che il cielo scalano
dei tuoi saloni. Amico non è
di chi moneta batte e sonori festini
per una clientela di lombi pieghevoli:
all'indovinello non giuoca per sapere
l'atleta giovane che sei stata in corsa
con le gambe altrui, vai oggi così in fretta
che sulla tua soglia incontri te stessa.
Lui resta dov'è, quel tale seduto
nella piazza d'un caffè, all'ombra secca
del cappello, tanto verde è la sera
che nell'aria stormisce un fogliame
errante di volti: è la finestra sul fiume
dei nomi senza scalo e il suo risucchiano,
passi perduti come i suoi quegli occhi
nella furia d'un esodo senza addio,
in fumo sbocca la sua storia rapida
e intorno cadono margherite nere.*

*Non lusingarlo coi sorrisi croccanti
d'una dentiera che splende nel suo prezzo,
con la marcia dei tuoi banchetti
a campanello di elastici servi.
Golosa di complici la tua eleganza
ha guanti troppo stretti per celare unghie
affilate su groppe di comparse docili*

*che tu paghi con l'onore d'un invito:
ogni figura distorcono i tuoi specchi,
s'aprono i tuoi cancelli per l'uscita
dall'arca di Noè, teatro alla tua moda.
A te che d'ogni sapere hai la certezza
e del dubbio rifiuti la giusta pietà,
a te vietato esiste un altrove
per chi andato negli anni con pollice verde
la ferita improvvisa d'un melograno
più non converte in bocca novella,
e quel ridere gli manca, né in polline
muta il suo fiele e più non gode il filtro d'una
sete che in fiore distilla ogni parola.*

*Non salutarlo, viaggiatore non è
per luoghi che tu acquisti all'agenzia
coi chilometri di volo in arti belle,
Delfi, Palmira ... e il tuo eccetera più lungo
esclude ogni progenie d'invasori
nelle riserve di caccia al tuo tesoro:
una famiglia di valige al tuo seguito
in petto fregiate di blasoni al merito
di alberghi eccelsi, e per caudata lode
la barboncina arricciata in ogni lingua.
Chiuse al tuo sguardo culturale
strade vanno con chi porta se stesso
per contrade sfuggite all'ira delle tigri,
non sprema il tempo le sue cicute dove
ogni pianta è paese e ogni foglia una casa.
E se l'inverno delle attese il futuro*

*di brace in brace gli consuma, ancora un inno
risorge dalle ceneri del gallo:
è la fionda del suo silenzio che rompe
ogni recinto, risposta a chi domanda.*

CUPO BALLETO

*Ombra non è chi alle sbarre mi ferma
del sonno, non è fiume chi scintilla
nell'abbraccio che mi spinge al precipizio
d'una scala, lo scampo è nella stretta
che mi avvita e svita al perno del suo affanno:
sale affranta dai petti una marea
e alle spalle straripa con un tonfo
di tibie, frana cupo il balletto
nell'urto d'una fiamma che noi squaglia.
Non v'è sconfitta che non sia vittoria,
ma il trionfo è sempre di chi mi rinchiude
dentro una stanza furente di cani.*

PER UN TRIONFO DI VERTEBRE

*Ho mangiato le mie spine e carbone
del castigo, le schiume ho bevuto
del tuo furore e gli urli della sete.
E ancora tu chiedi soccorsi alla fame,*

*cenere da bruciare, lamento e fiore
contro il tuo grembo, un supplizio più reo
del nostro peccato d'essere vivi:
sono infette le nostre delizie,
gemelli siamo del ventre tagliato.
Con verde fumo e chiarori di neve
sembra il tuo sguardo illibato paese,
è un deserto muffito di sale
dove singhiozza la nostra demenza.*

*Dal grappolo che m'offri gonfio d'uva
spremo il sole che la mia gloria esalta
e con la tua fa pelle e funebre criniera:
questo è l'arido harem che ci tocca,
è questa la notte più lunga del fiume
che avvinti trascina il bene e il male,
noi complici di nascite incompiute,
sboccia in lagrima il nostro seme e muore.*

*Siamo relitti d'una grande marcia
nella gioventù, fossili noi siamo
a forma di cuore in astucci di fango:
orafo non v'è per farne gioielli,
e quale amore dovrebbe pietre
di sangue cercare come amuleti?
Noi eroi a noi funesti d'una lotta
senza fierezza né luce per un trionfo
di vertebre sonanti come tube
del "dies irae", infine scheletri potati
d'ogni vergogna saremo immagini
dell'innocenza tornata al suo destino.*

EPISTOLA

*Catene di sabbia e fortezze di parole
troncano all'uno la strada verso l'altro:
si chiama sempre la contrada che abiti,
nel paese del mai scrivo il tuo nome.*

*Né a luna e a sole mutò corso il tuo vento
né diversa dal fiore è la mia questione:
alle spalle di noi menzogna e verità
con rabbia uguale si scambiano il ruolo.*

*Forse il tuo volto è quella macchia sul muro,
l'oggetto che non trovi è forse la mia mano,
ma è tua l'occhiata del passante che si volta,
mio è il bicchiere di vino che tu stringi.*

*Sei tu il giudice che rimandi la mia causa,
testimone sono io che sul silenzio giuro,
sotto un lenzuolo giace l'amicizia nostra,
se uccisa o dormente nessuno può dire.*

CONVERSAZIONE NOTTURNA

*Uscite dalla stanza, ospiti mai sazi
di tornare, a voi meglio si addice
l'antro dello specchio che straluna
negli acidi avanzi d'un disastro.*

*E dite al pipistrello di portarmi
una viola dalla sua notte malfamata,
e dite all'orecchio nuovo di un'eco*

*che tra le braccia d'un allegro fiume
viaggia un nulla che porta il mio nome.
E datemi voi, lampi di fiammifero,
un pietoso sguardo di sigaretta:
la visita attendo del solito avaro
che vuole camminare coi miei piedi.
Ormai è mio parente il mendicante
che continua a ringraziarmi d'esser vivo
per farmi vergogna del suo stato.
E di tanto buio che ti gonfia, o porta,
fa una tromba almeno e squilli una volta.*

*Smorzate i ceri del compianto
nel gelo di questo letto, ospiti amari,
e alle sedie non chiedete soccorso:
cambia posto all'insonnia Doberdò,
bracco d'unghia rosa e sguardo remoto,
spettro per vendetta d'un veleno,
porta al collo la voce di mio padre.
Parlano i morti una lingua oscura
alla schiena che stride per la spinta
d'un'ombra dietro l'altra, fugace
corteo di passi verso stanze guaste.
E tu che la finestra spalanchi
con mano più astiosa d'una domanda
al colpevole strappato dal suo oblio:
quale giorno potrei dare al tuo sguardo
murato, quale asilo al tuo corpo
rannicchiato dentro quel tictac,
quale domanda alla tua voce che ha sete?*

*Rientrate negli armadi come abiti
smessi dopo una festa mai data,
ospiti in cerca di sepoltura.
Non c'è verità a fare d'un deserto
foresta o schianto di mare né luce
a scoppiare nelle tenebre d'un volto.
La lingua si affila per tagliare fiamme
alle radici che più non servono,
e le stagioni non sono che nomi
rondine e cicala e allodola e grillo.
Passioni e desideri ho messo in gabbia
con le piche dei loro sogni,
sono arrivato dove ogni porta è sfinge
o tranello, e Sesamo è vana preghiera.
Chi tace non è figlio della gioia,
loquace con se stesso la sua voce
si sgrana in bolle di silenzio,
parole scoppiate non lasciano seme.*

ELEGIA PER UN RITORNO A P.

*E quel ridere fresco della corsa,
e il vento che strappa a schiena e petto
le ultime corde, e l'innocenza
che brucia al traguardo d'uno scontro:
coniunzione d'occhi repentina
più vera che lo scatto d'un abbraccio.
Amore acerbo ha fame di sconfitte,
desiderio è castigo, arresta il passo
la speranza, un alito basta
a sfogliare la rosa d'un volto.*

*Al filo torna della vecchia mano
l'aquilone smarrito nelle nebbie,
rondine lacera scampata ai diluvi.
Da quel ponte si specchia l'afflizione,
risvegliata l'acqua dipinge verde
una sembianza, è il tonfo d'una voce
che spezza l'ombra d'una assenza.
E non mentire, o tu, con le folate
di passi lungo un muro dolente:
e tu, silenzio avaro, ascolta
quei versi di gelido strazio
che sussurra un delirio di capelli.*

PASSEGGIATA LUNGO IL BRENTA

*Un racconto di alberi fuggitivo
per il viale salino è azzurro tanto
che il cielo scoppia in una girandola
viola di nevai, a palpebre chiuse
soffre il parco una luce di strepito
che non fa, e un mattino di foglie guaste
non spera che le forbici d'inverno.
Scattano le statue, è caldo un gemito
di lupo al guinzaglio d'una mano
guantata che lo sfrena al triste giuoco
delle giravolte, la mia presenza
è la stessa d'un'ombra senza corpo
tra le altre che rincorrono la vita,*

*non merito la pietra d'uno sguardo
né il prendere e il dare né la parola
sola d'un cordoglio. Ristagna il fiume
al traghetto d'una barca che sciacqua
lenta nella sofferenza, soffiano
nell'acido squame i remi che affonda
il fanciullo Caronte, la mia voce
è un obolo falso che lui rifiuta.*

POSTLUDIO

*Andiamo via
da questa notte troppo folta:
radici a cappio e foglie a coltello,
ogni passo scatta un tranello.
Sempre fuggiaschi e sempre chiusi,
non aprire la porta del tuo sguardo.*

*Andiamo via
da questo giorno troppo largo:
nel mio deserto la tua rugiada
non basta a crescere una palma.
È la mia valle di marmo,
il tuo volto è un nuovo bevuto.*

*Usciamo dagli occhi, usciamo:
alle mie fughe i tuoi prati roventi
e per la tua pesca i miei aridi fiumi,
lance sono della nostra guerra.
Come sei giovane tu,
e il vecchio che io sono non dire.*

*Usciamo dal cuore, usciamo,
è sazio il nostro festino :
nel mio tu vieni a parlare
e io resto a dormire nel tuo.
Sei tu che scopri il mio scheletro,
appena ti accendo la pupilla.*

*Parole d'amore e parole
non fanno scintilla né bruciore :
nei cerchi del mio fumo l'aria
si gonfia in bolla di cristallo,
e tu vuoi farne un bicchiere,
io sete più non ho della tua sete.*

DI NOTTE TORNANDO A CASA

*Ha una voce che trema anche la città
dettando lapidi per quei volti, nuovi
inquilini d'un futuro che svanisce
rapido al continuo fulmine dei vetri.
E' l'ora che batte su rauchi tamburi
e sciamano gli echi di passi pellegrini,
tra nere dicerie di porte la vita
allegra corre sulla cenere dei morti :
anima nutrita di incensi rancidi,
corpo gaudioso in putrido vaso.*

*Con lo scirocco che distilla muffe
da grappoli di teschi s'arriccias l'aria
in criniere e la sua ruvida pelle
trasuda in carezze untuose di brina,
ma è pure la schiuma di un'ira vecchia*

*che ribolle nel suo sterile orgoglio.
Non c'è anguilla che scivoli più di questo
sudore spremuto dagli acidi semi,
non c'è alito che bruci come il fiato
di quella civetta mai sazia di topi.*

*Transumanza di ombre che trascinano
catene di segreti e miseri requiem
inappagati e il gelo dell'assenza,
forestiera è quell'una che s'inebbria
al pallido zampillo d'una luce.
Gioca a gomitolo il silenzio coi gatti
sfuggiti alla strage delle epifanie,
ogni angolo nasconde un'ala inquieta,
ogni pensiero è un rumore che allarma
il filo della viltà nel labirinto.*

*Nei suoi laceri aloni gira cieco
l'occhio del cielo per le strade ondose
e le piazze dove lottano memorie
disfatte dalle sfingi lamentose.
Remoto il sibilo d'una paura
si avvita alla fiamma degli obelischi
e d'ogni vertebra la corda è tesa
da una voce spietata che la rompe.
Come un resto di candela se spesso porta
chi attraversa la notte dei giorni perduti.*